

Memorie e ricordi della povera Italia in guerra

Sarà tornato a casa Joe l'aviatore americano?

di Walkiria Terradura

Cominciò a piovere a dritto e poiché un lungo tratto di sentiero tortuoso mi separava ancora dalla Colombara, cominciai a correre per arrivare a destinazione al più presto. Scivolai due o tre volte sul terreno reso viscido dalla pioggia, ma non me ne preoccupai, anzi, ogni volta che mi rimettevo in piedi, riprendevo a correre con più lena.

Improvvisamente udii dei rapidi passi alle mie spalle e vidi un ragazzo che senza meno aveva la mia stessa meta, e cioè la casa di Serafino ed Erminia, perché lungo quel sentiero non c'era nessun'altra abitazione. Ero quasi arrivata alla Colombara quando scorsi mio padre venirmi incontro con un grande ombrello colorato: mi raggiunse contemporaneamente al ragazzo che finora avevo visto correre dietro di me, il quale prese posto accanto a noi per ripararsi, rivolgendoci brevemente un «hallo!» di saluto e aggiungendo di chiamarsi Joe.

Quando finalmente fummo in casa ci liberammo delle giacche e delle scarpe inzuppate di pioggia e ci sedemmo accanto al fuoco per asciugarci un po'.

«Chi è?», chiesi ad Erminia indicando Joe, ed ella rispose che era un aviatore americano il cui aeroplano era stato abbattuto dalla contraerea. Anche se Joe parlava un inglese che stentavo a capire, riuscii a sapere come egli e un suo compagno d'armi fossero riusciti a salvarsi lanciandosi con il paracadute pochi momenti prima che il loro aereo precipitasse. Cominciò a ridere nonostante la drammaticità dell'evento perché – disse – non appena il paracadute si era aperto aveva inteso le scarpe sfilarglisi dai piedi, forse per il contraccolpo, e i ca-

PELLI rizzarglisi in testa, non sapeva se per la paura o per il vento, come in certi film di Charlot, e sempre ridendo aggiunse, alzando una mano con le dita ben tese sopra la testa, «*Toing!*», un monosillabo prorompente che non ho mai capito cosa volesse significare, se non una sottolineatura fonetica al mutamento dei suoi capelli diventati all'improvviso così ridicolmente tesi.

Mi disse poi di aver camminato per molte miglia con le sole calze sino a quando una donna, vedendolo in quelle condizioni, non gli aveva regalato un paio di scarpe assai malridotte, ma che comunque gli erano state molto utili.

L'altro suo compagno d'avventura, Jerry Clock, aveva trovato ben presto una sistemazione presso una famiglia residente a Santa Maria di Burano e precisò che proprio da lì stava tornando quando ci eravamo incontrati sullo stesso sentiero. Seppi da Erminia che solo pochi giorni prima aveva visto Joe girovagare intorno alla Colombara con aria stanca, pallido e sicuramente affamato e che dopo essersi consultata rapidamente con il marito, lo aveva invitato ad entrare e a rimanere nella sua casa fino a quando egli stesso, spontaneamente, non avesse deciso di cercarsi una sistemazione migliore.

Durante la breve assenza di Joe, in visita all'amico Jerry, anche mio padre, mia sorella ed io eravamo stati ospitati alla Colombara, dove già abitavano gli inglesi Robert R. e David W. e gli jugoslavi Miro e Antonio. Con sorpresa, ma anche con disagio, avevo notato che questa famiglia, non certo benestante, si era assunta il carico fisso di otto persone, oltre quelle che quasi giornalmente bussavano alla porta per chiedere di essere aiutate almeno con un pezzo di pane.

Joe si era subito dimostrato molto affettuoso con tutti noi, specie con Erminia che chiamava «*Mama mia*». Sentirsi chiamare mamma la commuoveva sino alle lacrime perché Joe, anche fisicamente, gli ricordava il figlio lontano, già militare a Rodi, del quale da dopo l'armistizio non aveva più avuto notizie.

C'erano dei giorni in cui Erminia pensa-



va più intensamente al figlio e quando Joe la vedeva triste, spesso, per consolarla si trasformava in un mimo prodigo di fantasiosi sberleffi o la trascinava in una danza un po' sbilenca e un po' pazza, e alla fine riusciva sempre a farla ridere di gusto.

I miei dialoghi con Joe erano assai difficili perché egli capiva poco il mio inglese e io il suo.

Mi accorsi che anche Robert e David faticavano a comprenderlo perché tutti gli americani, con il passare del tempo, avevano adottato un

gergo particolare e caratteristico, detto slang, che oggi è quasi diventato la loro lingua ufficiale.

Durante la guerra, specie sui monti, ho incontrato e vissuto anche vicino a molti di essi, ma non sono mai riuscita a capire quale e quanta sia stata la conoscenza della storia che li riguardava direttamente, se si interessassero alle loro origini e a quegli Stati da cui provenivano. Se talvolta vi facevo qualche accenno, ne sembravano infastiditi, come se i loro antenati fossero invece vissuti da sempre nei vari Stati della Confederazione e come se i Pellerossa e la loro storia sofferta fosse solo un'invenzione per i film di Hollywood. L'unica storia che conoscevano sembrava essere quella della loro popolazione negra, la quale era stata per lungo tempo schiava nelle regioni del Sud e del grande impegno del Presidente Lincoln per renderla libera e partecipe dei diritti comuni. Avrei voluto anche sapere da Joe la storia del suo Stato e perché i primi coloni inglesi che vi si erano insediati l'avessero chiamata Carolina. Glielo chiesi, ma non seppe rispondermi.

Frugando nella mia memoria ricordai infine che tale nome gli era stato dato in onore di Carlo I Stuart, che dopo varie traversie politiche era stato imprigionato e



■ Walkiria, il marito e i membri del 2677 OSS.

poi fatto decapitare da Cromwell. Quando gliene parlai ne fu davvero sorpreso perché era logico che credesse che il Re che aveva dato il nome al suo Stato fosse da ammirare per le sue alte qualità, e non un terribile monarca assoluto a cui fu addirittura mozzata la testa.

Joe, a differenza di molti inglesi che sembravano guardarla quasi con sospetto, era molto soddisfatto di veder crescere e potenziarsi la lotta partigiana contro i nazifascisti in molte regioni italiane e che anch'io, mia sorella e mio padre vi fossimo seriamente impegnati.

Per rendere più fattivo tale impegno dovemmo ben presto lasciare la Colombara e aggregarci al battaglione Panichi che aveva i suoi due distaccamenti dislocati sulla Serra. Comunque non avremmo potuto godere per molto tempo ancora della nostra reciproca compagnia: i Comandi americano e inglese avevano deciso di recuperare molti dei loro militari, specie aviatori con una lunga esperienza di volo sui caccia e sui bombardieri e anche quei soldati che avevano frequentato corsi di specializzazione i quali, fuggiti dai campi di prigionia dopo l'armistizio con l'Italia, avevano trovato asilo, insieme a tanti altri, presso la popolazione contadina di molte nostre regioni. Ecco perché anche Joe e David ci

lasciarono all'improvviso e, per ragioni di prudenza, senza neppure un saluto.

Joe quindi tornò a fare la guerra, a guardare dall'alto città e paesi tentando di individuare gli obiettivi da colpire, specie le installazioni militari su cui lanciare – secondo precise direttive – il suo carico di distruzione e di morte.

Spesso mi sono domandata se il suo aereo fosse stato ancora colpito e in tal caso se fosse riuscito ancora a salvarsi. Avrà avuto la fortuna di tornare in patria e di rivedere la sua famiglia e i suoi amici? Avrà potuto rivedere le terre di confine battute dalle onde dell'Atlantico, ma soprattutto i monti Alleani e la cima del Mitchell di cui tanto mi aveva parlato? Avrà rivisto volare le aquile, librarsi in alto e divenire padrone del cielo, ricordando quanto avessero influenzato la sua scelta di entrare in aviazione?

Da molto tempo mi sono posta queste domande e oggi, sotto l'impulso di sensazioni nuove e di un nuovo ottimismo, posso finalmente rispondermi: sono certa che Joe sia sopravvissuto alla guerra e sia tornato nel suo mondo di meraviglie e di pace perché il destino, nonostante la nostra diffidenza e i nostri timori, non è sempre così cieco e crudele. ■